

La Sicilia 13 Settembre 2016

Denaro a usura a povera gente con tassi fino al 30% mensile

Non somme di denaro restituite faticosamente ai cravattari di turno dopo essere rimasti vittime del reato di usura, bensì piccole rate che dovevano servire ad estinguere un debito molto presunto per l'acquisto di oggetti preziosi. Collane, per l'esattezza.

Cettina Salici, 62 anni, ci aveva provato a non lasciare nulla al caso e per questo aveva "addestrato" i suoi clienti con grande attenzione. Madre di due soggetti considerati organici al clan Cappello-Bonaccorsi, era ben consapevole di correre il rischio di essere intercettata e così, quando interloquiva al telefono con le proprie vittime, utilizzava mille precauzioni. Le stesse adottate allorquando, avuto certezza che la polizia aveva preso ad indagare sulla sua persona, decise di farsi un giro delle vittime in compagnia della nuora: "Io non ti ho prestato soldi e le cifre di denaro che tu mi stai restituendo non sono interessi usurari, piuttosto le piccole rate che abbiamo concordato per l'acquisto di quella collanina che ti piaceva tanto".

Una versione tutto sommato credibile, anche se poi ci sarebbe stato da capire cosa se ne faceva di una collana in oro una famiglia che - questo il target delle vittime - aveva serie difficoltà a far seguire la cena della sera al pranzo del mattino, a seguito delle ridotte difficoltà economiche in cui versava.

E però Cettina Salici, che un tempo possedeva una gioielleria a San Giovanni Galermo, contava proprio sul suo passato di commerciante per giustificare l'attività illecita che a desso, a seguito delle indagini della sezione Reati contro la persona della squadra mobile (ieri rappresentata, in conferenza stampa, dal dirigente Antonio Salvago e dall'ispettrice Anna Rita Grazioso) e coordinate dalla Procura distrettuale (rappresentata dal procuratore Carmelo Zuccaro e dai sostituti Antonella Barrera e Fabio Regolo), le è valsa un soggiorno nelle patrie galere in compagnia del fratello Giovanni (52 anni) e del figlio Gaetano Bellia (34, in verità già detenuto per altra causa nel carcere di Bicocca), mentre la nuora, Emanuela Valentina Aquilino (29 anni), moglie di Gaetano, ha avuto accordati dal Gip Giuliana Sammartino gli arresti domiciliari. I quattro sono ritenuti responsabili del reato di usura, aggravati dall'articolo 7, ovvero per avere commesso il fatto avvalendosi della forza di intimidazione e della condizione di assoggettamento e di omertà derivanti dall'appartenenza all'associazione Cappello-Bonaccorsi, nonché per avere commesso il reato in danno di soggetti che versavano in stato di estremo bisogno.

A madre e figlio, ancora, contestata anche una tentata estorsione, poiché i due avrebbero minacciato di gravi ritorsioni una delle vittime che non riusciva a saldare il debito contratto: «O meli dai tu o me li faccio restituire da tuo fratello in malo modo, anche se mi faccio trent'anni di carcere», avrebbe detto il Bellia.

Le indagini prendono le mosse dall'attività propedeutica alla realizzazione del blitz

"Revenge 5", lo stesso che portò agli arresti, nel novembre dello scorso anno, i figli della Salici: Gaetano e Attilio Bellia, quest'ultimo trentottenne. Già due anni prima i Bellia, nel luglio 2013, avevano subito un consistente sequestro di assegni postdatati e di titoli cambiari (circostanza che si è ripetuta nel blitz di ieri), ma le indagini presero impulso proprio nei mesi successivi, quando sarebbe emerso che persino il padre di Iano Lo Giudice 'u Carrateddu (o "lo zingaro"), Gaetano, aveva affidato ai Bellia un'ingente somma di denaro da far fruttare proprio attraverso il reato di usura.

Passo dopo passo furono individuate una decina di vittime - e, fra queste, un operaio, una casalinga, un pensionato, un'impiegata, un autotrasportatore - tre delle quali, messe alle strette, hanno poi confermato di essere sottoposte a usura: «Pagavamo fino al 30% mensile», racconta uno. E l'altra: «A fronte di un debito contratto pari a 500 euro dovevo consegnare 100 euro al mese fino ad estinzione della somma. Non ho mai saldato grazie all'intervento della polizia».

Le altre sei o sette vittime? Da loro nessuna collaborazione. Si sono limitate, anche poste dinanzi all'evidenza dei fatti, a ripetere la versione della Salici. Perché? «Quella donna ha due figli che appartengono a un clan mafioso, chi ci bada poi a me e ai miei figli», è stata la risposta di chi ha poi confessato. Chiaro, no?

Concetto Mannisi